

Era splendida al buio. Il suo corpo nudo e bianco faceva quasi luce, era come una coperta che ci nascondeva entrambi, perfetti e uniti in un vortice di emozioni semplici. Non era solo un abbraccio quello che ci univa, eravamo un corpo unico che sembrava stesse facendo l'amore solo; come un fai da te su due corpi. Non lo so spiegare diversamente. Era una ballata di Giovanni Allevi; era una montagna innevata sopra una vallata di fiori primaverili; era un acuto di Maria Callas con il pubblico in leggera e silenziosa ammirazione; un quadro del primo Degas; era tutto. Stavamo facendo l'amore prima ancora di farlo, e la penetrazione, secondo me, avrebbe solo rovinato quel momento di pura unione e di sentimento vero; infatti, quando avvenne, non durai neanche tre secondi netti. Ero stanco e avevo un cerchio alla testa enorme. Un fallimento direste voi. Io dico di no. I nostri corpi erano talmente in simbiosi che avevamo raggiunto l'orgasmo prima ancora di provare a fare l'amore. Lei era felice come se avesse raggiunto l'apice, e come se quella fosse stata una notte di continuo sesso senza mai allontanarci, nemmeno per mangiare, nemmeno per respirare un po'. Non mi accesi la classica e banale sigaretta e non la spinsi a rivestirsi in tutta fretta come facevo con le altre, quella sera sembrava diversa, quella sera io ero io, e lei era solo mia. Le coccole erano la parte del sesso che odiavo di più, credetemi, prima di quella sera fatta di luci e carezze, prima di quella sera fatta di una fusione di corpi e fluidi incandescenti. In quel momento la cosa che mi venne più naturale da fare, prima di chiederle scusa per la scarsa prestazione, fu di abbracciarla talmente forte da regalarle un paio dei miei battiti di cuore, leggermente accelerato. Quell'abbraccio mi si è stampato sulla pelle come una scottatura, come un livido indelebile. Le sue mani ardono ancora sulla mia schiena. Dormimmo così tutta la notte, e la mattina non sentì neanche lo straziante formicolio al braccio che avevo lasciato sotto la sua testa; il sangue non mi circolava più e quasi trattenevo il respiro per non svegliarla. Ma era tutto così dannatamente bello, così perfetto, immobile, quasi irreale.

Era splendido ammirarla attraverso la luce che filtrava dalla finestra in fondo, appena accanto ai suoi vestiti buttati sulla poltrona bianca. Il suo corpo, ancora nudo, era talmente abbagliante da trafiggere la mia retina e bruciarla al semplice contatto. Tutto in una sera. Tutta la mia vita in tre secondi. Avrei voluto fare l'amore con lei per tutta la vita, e non, come al solito, fino alla fine del pacchetto di preservativi. Con lei era diverso. Avrei potuto comprare pacchi da trecentosessantacinque preservativi l'anno, fare l'abbonamento in farmacia, comprare una fabbrica di preservativi tutta mia per esclusivo uso personale. Era tutto dannatamente bello. Quella sera, senza paura, posso dire che si è svolta la mia vita.

Io, Davis Reno, detto Davis Reno perché privo di soprannomi pronunciabili, o Daniel per le ragazze che non conoscevo, ventitré anni compiuti a gennaio e tanta rabbia nel mio esile corpo che neanche il famigerato Mike Tayson, dei tempi d'oro, credevo potesse avere. Occhi e capelli castano scuro, naso importante e fisico talmente asciutto da sembrare magro e famelico. Sicuramente non facevo della bellezza la mia dote più spiccata, tuttavia mi sentivo abbastanza sicuro di me, con le donne intendo; del resto ho sempre amato il loro profumo e mi sono sempre sentito fisicamente e moralmente portato a loro e alla loro compagnia, amandole con tutte le parti del mio corpo, anche quelle più nascoste, e facendomi amare per quel che potevo o riuscivo. Un ragazzo come tanti in fondo che, come tanti, cercava di rimanere a galla nel nuovo ordinamento della facoltà di Scienze Politiche nella fantastica Bologna, lavorando a tratti grazie a un *part-time* gentilmente offerto dalla direzione di facoltà, nel policlinico Sant'Orsola, e cercando di non perdersi dentro una città viziosa e viziata che offre davvero troppi svaghi peccaminosi e poco salutari. Cosa ci faceva uno come me in un ospedale? Bella domanda. Registravo al computer gli ingressi e le uscite dei vari dipendenti, tra cui anche le mie, e vi lascio soltanto immaginare come amavo arrotondarmi per eccesso le entrate e per difetto le uscite. Un gran paraculo? Decisamente sì, ma non me ne curavo minimamente. Ero al terzo anno di università, più che studiare amavo sedurre le donne e mangiare cioccolata, e se potevo mangiare cioccolata mentre seducevo qualche bella ragazza era ancora meglio. Ci fosse stata una facoltà che studiava il sesso femminile e l'arte del sedurre sarei stato sicuramente il rettore con una laurea *honoris causa*, anche perché io con le donne di solito non è che ci provavo, ci riuscivo e basta. Quanto erano belle le studentesse secchione e vogliose che affollavano le aule di qualsiasi materia; per non parlare delle giovani professoresse e tutor che lanciavano sguardi intelligenti che erano tutto un programma. Il finimondo. Il guaio è che non mi sarei mai laureato in quel modo; andavo continuamente cercando soluzioni plausibili per giustificare quella mia testa, piena di appetiti sessuali e culinari tanto da farmi dimenticare il vero motivo per cui ero finito in quella città così perfetta. Non avevo interessi in particolare, salvo il sesso forse, dove, tra alti e bassi, davo tutto me stesso; abitavo in un monolocale sporco da tre anni, ma comodo e centralissimo, pochissimi amici, ma buoni, e un gatto di nome Ermione che passava intere giornate a guardare la televisione; non si muoveva dal divano, nemmeno se c'era una parata di topi su vassoi di cristallo o sogliole in bella mostra nella sua ciotolina rossa. Era un gatto pensionato che si godeva la vita semplicemente da uno schermo invece di viverla appieno come facevo io; davvero odioso. A Bologna, inoltre, mi aveva seguito il mio migliore amico, Claudio Lezzi. Vivevamo in appartamenti diversi perché eravamo fatti così: le nostre intimità erano sacrosante, per il resto dividevamo davvero tutto e, se fossimo stati omosessuali, forse avremmo diviso anche il culo. Claudio Lezzi, detto Clau, era un grande. Probabilmente con me non ci azzecava proprio niente, né caratterialmente né fisicamente, né, tantomeno, nel modo di pensare e di agire, ma eravamo come fratelli, in tutto e per tutto. Capelli e occhi scuri, Clau era il classico belloccio che, visti i tempi moderni, voleva farsi ancora più appetibile: abbronzato tutto l'anno, mesi di pioggia compresi, palestrato e depilato al punto giusto, vestito sempre in maniera perfetta e firmata, Clau era impeccabile. Non gli sfuggiva nessun dettaglio, amava l'eccesso e il gusto dell'esibizione in ogni occasione e non disdegnava i ristoranti di pesce che non poteva nemmeno permettersi, un nobile per gioco. Per forza di cose doveva anche lavorare parecchio, non solo per pagarsi gli studi, ma anche perché la sua vita fatta di cose superflue e indispensabili era tale da renderlo schiavo della ricchezza che non aveva. Da quattro anni era fidanzato a Bologna con una tipa, il suo totale opposto, si amavano davvero. Come me, non disprezzava le nostre numerose serate in compagnia di belle donne, per lui, però, erano solo un sfogo sessuale da placare, non avrebbe mai lasciato Ivana, credo, anche perché aveva trovato una miniera d'oro con lei e sarebbe stato davvero uno stupido visto che era stupenda. Aveva anche un figlio a carico, non si faceva mancare niente, un errore da adolescente che lo aveva cambiato forse in meglio, o forse no, per sua fortuna la sua ex non era più innamorata di lui e qualche mese dopo trovò un coglione più grande e con i soldi, e a Clau non chiese nemmeno di rappresentare la figura paterna, però voleva un bene dell'anima a suo figlio Marcolino, e appena poteva correva a Sulmona a trovarlo per riempirlo di

giochi inutili che già aveva, quasi per placare la sua assenza o per sentirsi meno in colpa. Doveva essere difficile per lui avere un figlio da qualche parte che cresceva chiamando papà un altro, ma non si poteva tornare indietro. La sua ex, a loro figlio, non aveva nemmeno detto chi fosse il suo vero padre; quando andavamo a trovarlo eravamo gli zii di Bologna e tutti stavamo un po' meglio, anche se so che Clau ci stava male davvero.

Questa non è la mia storia, forse non è nemmeno una storia, ma vale la pena raccontarla prima di cancellarla dai ricordi di una vita che ci giudica troppo presto.

Capitolo I